

SAMUELA DI SCHIAVI

*I paesaggi e le città altri nella letteratura italiana da Amara Lakhous a Igiaba Scego*

In

*Contemplare/abitare: la natura nella letteratura italiana*

Atti del XXVI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Napoli, 14-16 settembre 2023

A cura di Elena Bilancia, Margherita De Blasi, Serena Malatesta, Matteo Portico, Eleonora Rimolo

Roma, Adi editore 2025

Isbn: 9788894743425

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/contemplare-abitare>  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

SAMUELA DI SCHIAVI

*I paesaggi e le città altri nella letteratura italiana da Amara Lakhous a Igiaba Scego*

*L'intervento propone una riflessione sulla percezione dell'ambiente urbano nella letteratura italiana prodotta da autori e autrici stranieri o di origine straniera. Si tratta di indagare come un paesaggio, ma anche una città o un luogo di interesse storico-artistico possano acquisire un nuovo significato nel momento in cui vengono osservati attraverso gli occhi di chi ha in sé due o più identità, culture e tradizioni, quella delle origini e quella della quotidianità. Nello specifico, si propone un'indagine sulla città di Roma, con i suoi palazzi, i monumenti, le strade e le piazze, descritte nelle opere di Amara Lakhous e di Igiaba Scego, un autore e un'autrice dall'identità ibrida, nonché una riflessione su quanto il loro nuovo sguardo su quei territori possa aver contribuito alla decostruzione di un immaginario comune, tenendo sempre presente che l'incontro tra culture e tradizioni non è un'occasione per sottolineare le differenze, bensì rappresenta un arricchimento per tutti.*

La rappresentazione del territorio viene considerata da molti studiosi come una delle peculiarità della letteratura italiana prodotta da autrici e da autori non originariamente italo-foni o di origine straniera. Non è difficile, infatti, trovare nella loro produzione letteraria in lingua italiana opere contenenti descrizioni di paesaggi, luoghi e punti di interesse storico-artistico e culturale appartenenti a città, paesi o siti naturalistici italiani. Per le scrittrici e gli scrittori non originariamente italo-foni o di origine straniera la rappresentazione del territorio assume una connotazione identitaria in quanto strettamente collegata alla percezione del sé, ma anche alla ricerca di una nuova identità all'interno di un paese altro, diverso da quello delle proprie origini. La condizione di autrici e di autori dall'identità ibrida, ossia il vivere tra due o più culture, lingue e tradizioni, permette all'individuo di avere una percezione e una consapevolezza diversa dell'ambiente circostante in cui vive e interagisce, con conseguente presenza nei testi di una ri-narrazione del territorio, tematica centrale di questa particolare sezione di letteratura italiana. La nuova e diversa proposta di narrazione del territorio viene realizzata attraverso quello che si può definire lo 'sguardo dell'altro', ossia un punto di vista alternativo e una differente chiave di lettura del luogo che è sinonimo di un diverso rapporto tra individuo e spazio fisico circostante.

In accordo con quanto affermato da Alfano, parlare di sguardo dell'altro significa tenere in considerazione che esiste un «un corpo che regge quello sguardo, e dunque un soggetto che quel corpo abita e quello sguardo sostiene. Dire sguardo significa dunque dire individuo».<sup>1</sup> L'individuo, il soggetto attivo dell'azione, si trova chiaramente in una posizione di dominio rispetto all'oggetto della visione, il quale rimane inerme e passivo mentre viene interpretato e analizzato. Il rapporto asimmetrico tra osservatore e oggetto della visione, per certi versi, ricorda e rimanda al rapporto di dominio tra colonizzatore e colonizzato o tra paese ospitante e migrante, ma anche al rapporto asimmetrico che molte volte caratterizza l'interazione tra la società e le cosiddette seconde generazioni. È proprio attraverso questa interpretazione di giochi di potere, dominazione e sottomissione che si inserisce la riflessione sull'importanza che la rappresentazione dell'ambiente del paese in cui si vive assume per le autrici e gli autori non originariamente italo-foni o di origine straniera, in una prospettiva di ricostruzione di un'identità che consenta loro di trovare uno spazio all'interno della società del paese di arrivo.

Occuparsi di spazi esterni alle proprie mura domestiche, come ad esempio piazze, vie, stazioni, parchi e borghi, rappresenta il secondo passo per poter finalmente conquistare un posto nella sfera pubblica e nella società. Si parla di secondo passo perché il primo è sicuramente rappresentato

---

<sup>1</sup> G. ALFANO, *Paesaggi, mappe, tracciati. Cinque studi su letteratura e geografia*, Napoli, Liguori Editore, 2010, 6-7.

dall'utilizzo della lingua in quanto strumento primario che consente alle persone di comunicare con gli altri e di interagire con l'ambiente. Questo discorso riguarda soprattutto i cosiddetti scrittori e scrittrici migranti, ossia coloro che non hanno intrapreso una migrazione da privilegiati, come nel caso della mobilità studentesca o dei viaggi per piacere, e si sono approcciati alla lingua e cultura italiana per esigenze di sopravvivenza. Lo spazio fisico si trasforma in un intreccio di lingue, comportamenti, usi, costumi, tradizioni e diventa un ambiente in grado di donare la possibilità di costruire una propria identità composta dalla lingua e dalla cultura del paese delle origini e dalla lingua e dalla cultura del paese di arrivo. Si tratta, quindi, di un'identità ibrida che consente all'individuo di essere parte integrante della nuova società contemporanea e di essere un osservatore attento dell'ambiente circostante, osservatore interno e allo stesso tempo esterno poiché porta con sé due o più differenti percezioni e interpretazioni della realtà.

Amara Lakhous nel suo romanzo *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio*, pubblicato nel 2006 dopo un lavoro di riscrittura – inizialmente scritto in arabo e intitolato *Come farsi allattare dalla lupa senza che ti morda* – riesce perfettamente a descrivere Roma come crocevia e crogiolo di lingue, culture e tradizioni. *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio* è considerato un romanzo giallo metropolitano che richiama *Quel pasticciaccio brutto de via Merulana* di Carlo Emilio Gadda, infatti molti critici e studiosi hanno rilevato alcuni punti in comune tra i due romanzi, come ad esempio l'ambientazione romana e l'inserimento marcato del dialetto, l'uso dell'ironia e della comicità per rappresentare la complessità del mondo, nonché l'appartenenza al genere poliziesco.<sup>2</sup>

La peculiarità del romanzo di Lakhous risiede nella presenza di una pluralità di punti vista e di diverse visioni del mondo, dalla quale emerge una rappresentazione fedele della complessità della realtà romana e una critica verso la presunzione di chi crede che la propria verità sia unica e assoluta. Si tratta quindi di un romanzo corale in cui tante verità – e tanti punti di vista – si intrecciano, attraverso una narrazione incentrata sulle testimonianze rese dagli inquilini di un condominio situato in Piazza Vittorio, luogo dove l'autore ha vissuto diversi anni, a seguito del ritrovamento all'interno dell'ascensore del corpo senza vita di uno dei condomini. Il principale indiziato – perché scomparso dopo l'omicidio – è anche il protagonista: Amedeo/Ahmed è algerino ma tutti pensano sia italiano semplicemente perché è una persona cortese che ha un'ottima conoscenza sia della lingua italiana sia delle strade della città. Già dalle prime testimonianze emerge uno sguardo ambivalente su Amedeo/Ahmed. Per la portinaia non ci sono dubbi che sia «italiano verace» perché alle continue richieste sulla provenienza l'unica risposta ricevuta da Amedeo/Ahmed è stata «sud», quindi

sarà siciliano, calabrese o pugliese. Poi non ci sta differenza tra Catania e Napoli, tra Bari e Potenza, tutti veniamo dal sud. Che male ci sta, alla fine siamo tutti italiani! Roma è la città dove ci sta gente che arriva da tutte le parti. Faciteme 'o piacere di non accusare Amedeo di essere un immigrato. Noi italiani siamo così: nei momenti difficili non ci fidiamo tra di noi, invece di aiutarci facciamo di tutto per farci del male.<sup>3</sup>

<sup>2</sup> Cfr. U. FRACASSA, *Gadda e Lakhous giallisti pour cause*, in IDEM, *Patrie e lettere*, Roma, Perrone, 2012, 77-88; M. JARAN, *Due gialli a Roma tra via Merulana e Piazza Vittorio: Gadda e Lakhous a confronto*, in «Quaderni d'Italianistica», XXXV, 2, 2014, 193-213; N. MOLL, *La narrativa di Amara Lakhous e i suoi intertesti*, «La rivista di Arabli», IV, 7-8, 2014, 177-187; M. MARCHESINI, «Le catene dell'identità che ci portano alla rovina». *Gadda e Lakhous, stranieri e basta*, «Italia», 96, 4, 2019, 588-606.

<sup>3</sup> A. LAKHOUS, *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio*, Roma, Edizioni e/o, 2006, 53.

Per l'amico iraniano, invece, il discorso cambia. Attraverso le parole del personaggio l'autore offre al lettore una riflessione sul concetto di 'essere italiani', tematica su cui si sta dibattendo ancora oggi a distanza di quasi vent'anni dalla pubblicazione del romanzo di Lakhous. Secondo Parviz Mansoor Samadi

È inutile insistere con questa domanda: Amedeo è italiano? Qualsiasi risposta non risolverà il problema. Ma poi chi è italiano? Chi è nato in Italia, ha passaporto italiano, carta d'identità, conosce bene la lingua, porta un nome italiano e risiede in Italia?<sup>4</sup>

A tal proposito, Nardi sostiene che «Al personaggio di Amedeo si ricollegano tutte le tematiche del romanzo: la memoria, l'identità, la verità, i sensi di colpa verso la patria abbandonata»,<sup>5</sup> infatti, rinunciando alla propria identità legata alle origini e, di conseguenza, dimenticando il proprio passato il protagonista è riuscito a integrarsi perfettamente nella realtà italiana. L'elemento significativo per un'analisi della costruzione dell'identità attraverso la rappresentazione dei luoghi, intesa anche come un rovesciamento del gioco di potere, è la rinuncia del protagonista al proprio nome arabo, fattore che determina immediatamente l'appartenenza o meno ad una società.

quando Sandro mi ha chiesto il mio nome gli ho risposto: «Ahmed». Ma lui l'ha pronunciato senza la lettera H perché non si usa molto nella lingua italiana, e alla fine mi ha chiamato Amede', che è un nome italiano e si può abbreviare con Amed.<sup>6</sup>

Mediante un processo di italianizzazione del nome arabo, avvenuto per pura superficialità che denota una chiusura linguistica e culturale, emerge il conflitto identitario frutto dell'appartenenza a due o più culture, la principale frattura imposta dal viaggio migratorio. Comberinati nota una «dicotomia soggiacente alla figura di Ahmed/Amedeo: il doppio nome sta ad indicare proprio il rapporto fra passato in Algeria e presente in Italia», quindi non opporsi all'utilizzo del nome italianizzato traduce quel conflitto con la memoria conseguenza diretta dell'esperienza di migrazione.

In *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio* la città di Roma viene rinarrata in chiave multietnica attraverso lo sguardo del protagonista che guarda «La città eterna! La bella Roma! Roma amor!» non con «gli occhi del turista che viene per una settimana o due [...] e poi torna nel suo paese»,<sup>7</sup> bensì osserva il paesaggio e i suoi abitanti con occhi critici di chi in quei luoghi è arrivato non per sua scelta e di conseguenza deve ricostruirsi una vita e un'identità. Pertanto, oltre a descrivere la città con i suoi paesaggi e i siti di interesse storico-artistici, il protagonista offre anche una descrizione dei romani, affermando che

La gente di Roma è pigra, questa è l'evidente verità. Vive di rendita sfruttando le rovine, le chiese, i musei e il sole che fa impazzire i turisti del nord Europa. Immaginate Roma senza il Colosseo, la cupola di San Pietro, la Fontana di Trevi e i Musei Vaticani! La pigrizia è il cibo quotidiano dei romani. Basta ascoltare il dialetto che usano nelle loro conversazioni: si mangiano metà delle parole per pigrizia. [...] Sono fieri dei loro difetti e non provano imbarazzo nell'esprimere la loro ammirazione per la donna che tradisce il marito o per la persona che non paga le tasse o per il furbone delinquente che viaggia in autobus senza il

<sup>4</sup> Ivi, 13-14.

<sup>5</sup> F. NARDI, *L'italiano degli stranieri: la lingua della letteratura*, modulo didattico per la sezione Linguistica italiana del progetto di formazione on line ICOn (Italian Culture on the Net), 2023, 32.

<sup>6</sup> A. LAKHOUS, *Scontro di civiltà...*, 139.

<sup>7</sup> Ivi, 104.

biglietto! Odio la loro arroganza. Vi ricordate la battuta di Alberto Sordi: “Io sono io, e voi non siete un cazzo!”? È questa la vera natura dei romani.<sup>8</sup>

Inoltre, il protagonista aggiunge che il più grande difetto dei romani è proprio la fretta, l'essere sempre di corsa e di conseguenza non riuscire ad apprezzare le bellezze della propria città. Il comportamento dei romani viene così contrapposto all'esperienza di Amedeo/Ahmed, il quale interagisce con l'ambiente in maniera rilassata al fine di godere «la bellezza di Roma in tutta calma, [...] bere da tutte le fontane [...] e scoprire i suoi angoli più nascosti».<sup>9</sup>

Nel corso della narrazione si afferma che «Per quanto riguarda la conoscenza della storia di Roma, Amedeo non ha rivali», neanche gli stessi romani, infatti, il tassista Riccardo arriverà a dire «Ma che t'ha allattato la lupa?».<sup>10</sup> Il lettore gradualmente riesce a capire quanto sia forte la conoscenza di Roma da parte del protagonista e, man mano che si prosegue nel racconto, si comprende che la conoscenza dei luoghi della città corrisponde a uno dei principali motivi per cui viene considerato italiano, pertanto può essere ritenuto uno degli elementi che costituiscono motivo di integrazione. Inizialmente Amedeo/Ahmed non è pienamente cosciente del proprio bagaglio di informazioni che ha maturato durante la sua permanenza nella capitale, ma in un secondo momento trova nelle lunghe passeggiate in città la ragione principale della sua conoscenza e, riflettendo sulle parole del tassista, arriva alla conclusione che

Ormai conosco Roma come vi fossi nato e non l'avessi mai lasciata. Ho il diritto di chiedermi: sono un bastardo come i gemelli Romolo e Remo oppure sono un figlio adottivo? La domanda fondamentale è: come farmi allattare dalla lupa senza che mi morda? Adesso almeno devo perfezionare l'ululato come un vero lupo: Auuuuuuuuuuu...<sup>11</sup>

Si deve evidenziare che, anche se l'intera vicenda ruota attorno all'ascensore, inteso come metafora della sfera pubblica in quanto spazio comune dove si incontrano e si scontrano culture e civiltà, Lakhous riesce a trasmettere al lettore la complessità e i mutamenti del tessuto sociale di Roma, mostrando come la città si sia trasformata negli ultimi anni. L'ascensore, infatti, rappresenta per eccellenza il luogo all'interno delle mura domestiche in cui si è costretti a stare a stretto contatto con gli altri; nel romanzo diventa lo spazio fisico che rappresenta simbolicamente la realtà fuori dalla casa. Il parallelismo tra ascensore e ambiente esterno emerge già dalle prime pagine del romanzo, infatti, l'iraniano Parviz Mansoor Samadi afferma che l'ascensore «È esattamente come la vita, piena di guasti. Ora sei su, ora sei giù».<sup>12</sup>

In sostanza, per Lakhous lo spazio come dispositivo narrativo assume un'importanza fondamentale perché rappresenta il piano dal quale emergono le contraddizioni tipiche della società contemporanea italiana. Attraverso la descrizione delle interazioni tra personaggi e del rapporto con i luoghi della città, l'autore mostra una Roma contemporanea in cui convivono lingue e culture diverse e a volte molto distanti tra loro, inoltre evidenzia le contraddizioni all'interno di una società che da un lato teme l'immigrazione e dall'altro affida agli immigrati la parte più intima della propria quotidianità.

---

<sup>8</sup> Ivi, 105.

<sup>9</sup> Ivi, 140-141.

<sup>10</sup> Ivi, 135.

<sup>11</sup> Ivi, 142.

<sup>12</sup> Ivi, 16.

Discorso leggermente diverso riguarda la percezione e la rappresentazione di paesaggi, luoghi e siti di interesse storico-artistico e culturale nelle opere delle autrici e degli autori della cosiddetta seconda generazione, ossia coloro che sono nati e/o cresciuti in Italia da genitori stranieri. Rispetto all'esempio precedente di Lakhous, rappresentativo di tutti gli scrittori e le scrittrici migranti che hanno imparato l'italiano a seguito di un viaggio migratorio e di una conseguente stanzialità obbligata nella penisola, la differenza principale risiede nella declinazione del binomio spazio-identità: per le seconde generazioni l'Italia e l'italiano sono parte integrante delle loro identità essendo rispettivamente madrepatria e lingua madre, così come lo sono anche il paese e la lingua delle origini della loro famiglia. È per questo motivo che nelle opere delle autrici e degli autori nati in Italia e di origine straniera il tema dell'identità non emerge con la conquista di uno spazio esterno alle mura domestiche, bensì affiora tramite la narrazione di un conflitto interiore derivante dal sentimento di appartenenza o non appartenenza a due o più lingue, culture, tradizioni e nazionalità. Conflitto che la scrittrice italiana di origini somale Igiaba Scego riesce magistralmente a descrivere nel suo romanzo del 2010 *La mia casa è dove sono*: riflettendo sul significato di 'essere italiani' la protagonista del romanzo afferma che si trattava di «Una domanda che batteva come un viandante sconosciuto alla porta di casa», una domanda a cui non riusciva a dare una risposta.

Essere italiano per me...

Una risposta, poche righe, qualche secondo per digitare sulla tastiera. Ma non mi veniva in mente niente.

Non avevo una risposta. Ne avevo cento.

Sono italiana, ma anche no. Sono somala, ma anche no.

Un crocevia. Uno svincolo.

Un casino. Un mal di testa.

Ero un animale in trappola.

Un essere condannato all'angoscia perenne.

Essere italiano per me...<sup>13</sup>

Per le autrici e gli autori di origine straniera, quindi, il paesaggio e la città non rappresentano il mezzo attraverso il quale conquistare il proprio spazio nella sfera pubblica e nella società. Le città diventano così luoghi in cui lingue, culture e tradizioni si incontrano, si contaminano e si ibridano, spazi in cui interagiscono persone con origini diverse, alle volte anche molto distanti tra loro, dimostrando che il contatto con l'altro è un valore aggiunto, occasione preziosa di arricchimento reciproco.

Per quanto riguarda la valorizzazione e la trasformazione del territorio attraverso le opere di autrici e di autori dall'identità ibrida, sicuramente uno dei maggiori e più incisivi contributi è dato da Scego e dalla sua 'missione' di risemantizzare i luoghi del cuore: Roma, la sua città natale. Il peculiare processo messo in atto dall'autrice non riguarda solamente la decolonizzazione dello spazio urbano, bensì si tratta della complessa azione di mostrare un punto di vista diverso sull'ambiente circostante e, conseguentemente, risvegliare l'altro permettendogli di aprire il proprio sguardo verso una realtà nuova, uno spaccato della città che forse rimaneva nascosto alla vista di molti. In *La linea del colore*, romanzo pubblicato nel 2020, Scego esprime apertamente in che modo vorrebbe realizzare il suo intento di aiutare gli altri, infatti, afferma che avrebbe «dato al prossimo degli occhi nuovi per guardare il mondo che attraversavano ogni giorno. Lenti per capire il passato

---

<sup>13</sup> I. SCEGO, *La mia casa è dove sono*, ..., 2010, 159.

e per acchiappare il futuro».<sup>14</sup> Si deve evidenziare che da sempre l'autrice inserisce all'interno delle sue opere, siano romanzi o racconti, le numerose vie e piazze, nonché le stazioni, le fontane e i monumenti – compresi gli obelischi e le targhe commemorative – presenti nel territorio di Roma e che sono simbolo di quel passato coloniale, molto spesso caduto nell'oblio. L'autrice affida alle protagoniste delle sue opere l'arduo compito di fornire ai lettori un'altra chiave di lettura al fine di poter leggere con occhi nuovi e molto più attenti quegli stessi luoghi carichi di Storia e di storie di dolore che in un primo momento, come nota Portelli, «impongono una sola memoria su tutte le altre, congelano la storia in un passato monumentale e negano tutta la storia che è venuta dopo».<sup>15</sup>

È in questo modo che la piazza antistante stazione Termini, Piazza dei Cinquecento, da capolinea degli autobus e da luogo di passaggio per arrivare alla stazione diventa un luogo carico di memoria, infatti, il nome rimanda ai cinquecento italiani caduti il 26 gennaio 1887 a Dogali durante la guerra di Eritrea, a seguito di un attacco a sorpresa dell'esercito abissino. Per meglio dire, utilizzando le parole di Scego, «A Dogali un esercito invasore, quello italiano, era stato sorpreso da astuti patrioti abissini che difendevano la loro terra con l'onore e con la spada».<sup>16</sup> In *Cassandra a Mogadiscio*, romanzo pubblicato nel 2023, la stazione Termini cambia nuovamente connotazione, infatti, da luogo di passaggio e di memoria si trasforma in uno spazio in cui persone di diverse origini interagiscono tra loro. Ritornando alle tematiche delle scrittrici e degli scrittori migranti, Scego descrive la stazione come luogo in cui una donna somala immigrata riesce piano piano a farsi coraggio e con determinazione riesce a conquistare la lingua italiana e uno spazio nella società, dopo anni vissuti nella protezione delle mura di casa, infatti, viene affermato che «È stata Termini a insegnare a *booyo* a essere romana. Alla stazione Termini nessuno è straniero. Mai. Perché tutti in fondo sono di passaggio. Reietti come gran signori».<sup>17</sup> La stazione diventa così spazio di incontro tra culture, un luogo legato al passato coloniale italiano che si è trasformato in un posto dove «le lingue si intrecciano e si contaminano con la lingua di Dante».<sup>18</sup>

Oltre alla stazione Termini e alla Piazza dei Cinquecento, nelle opere di Scego ci sono altri esempi di luoghi e siti di interesse storico-artistico che cambiano significato nel momento in cui si viene a conoscenza della storia dietro quella piazza o quel monumento. Un caso esemplificativo dei tanti obelischi presenti a Roma arrivati come bottino di guerra, sia in epoca romana che in quella coloniale, è quello collocato in Piazza della Minerva di fronte alla Basilica di Santa Maria sopra Minerva, dietro il Pantheon. L'ubicazione dell'obelisco egizio sopra un elefantino, come disegnato dal Bernini, rimanda a episodi di violenza e prevaricazione di un popolo su un altro, infatti, in un articolo su Internazionale, Scego riporta la storia della statua e sottolinea come fosse usanza tra regnanti il regalarsi animali: «Era un segno del potere che, si sa, è sempre dispotico».<sup>19</sup> Ancora una volta emerge che nella città ci sono statue, come l'elefantino della Minerva, che rimandano alle atrocità commesse in nome della gloria della patria e in pochi se ne rendono conto. In *La mia casa è*

<sup>14</sup> I. SCEGO, *La linea del colore*, Milano, Bompiani, 2020, 62.

<sup>15</sup> A. PORTELLI, *Le statue della vergogna. Celebrano il passato, ipotecando il presente*, «il Manifesto», 12 giugno 2020. Consultabile online <https://ilmanifesto.it/le-statue-della-vergogna-celebrano-il-passato-ipotecando-il-presente> (ultima consultazione: 25/11/2024).

<sup>16</sup> I. SCEGO, *La linea del colore*, 11.

<sup>17</sup> I. SCEGO, *Cassandra a Mogadiscio*, Milano, Bompiani, 2023, 139.

<sup>18</sup> I. SCEGO, R. BIANCHI (a cura di), *Roma negata. Percorsi postcoloniali nella città*, Roma, Ediesse, 2014, 68.

<sup>19</sup> I. SCEGO, *A Roma anche l'elefantino del Bernini è uno straniero*, «Internazionale», 22 novembre 2016. Consultabile online <https://www.internazionale.it/opinione/igiaba-scego/2016/11/22/elefantino-bernini-zanna-sfregiato> (ultima consultazione: 25/11/2024).

dove sono la protagonista si rispecchia nell'elefantino e lo definisce come «uno degli amici migliori che ho nella città di Roma», in quanto

Per me quell'elefantino è somalo. Ha lo stesso sguardo degli esuli. E anche la sua stessa irriverenza. [...] esule è una creatura a metà. Le radici sono state strappate, la vita è stata mutilata, la speranza è stata sventrata, il principio è stato separato, l'identità è stata spogliata. Sembra non esserci rimasto niente. Minacce, denti aguzzi, cattiveria. Ma poi c'è un lampo. Quello che ti cambia la prospettiva. Mia madre però non si è persa d'animo. Il fagotto, cioè io, le imponeva nuove scelte, nuovi itinerari. Per la terza volta.<sup>20</sup>

Interessante è la contrapposizione tra l'elefantino esule e la madre nomade, due figure che hanno dovuto lottare per trovare una propria dimensione in una città nuova: da un lato abbiamo un animale 'straniero' che porta il peso di essere stato sradicato dalla propria terra d'origine; dall'altro troviamo una donna a cui le è stata strappata l'identità perché costretta a lasciare la propria casa a causa di un colpo di stato.

Nel romanzo *Adua* del 2015, l'elefantino dell'obelisco della Minerva non è semplicemente 'un amico', ma diventa una sorta di confessore, l'interlocutore a cui la protagonista riesce a confidare i suoi più intimi pensieri, in quanto rivede in esso lo stesso dolore e lo stesso passato che lei ha vissuto. La protagonista del romanzo dice al suo interlocutore, chiamandolo dolcemente «elefantino mio», di sentirsi protetta quando si trova vicino a lui e

Per questo ringrazio Bernini di averti creato. Un piccolo elefante di marmo che sostiene l'obelisco più piccolo del mondo. Uno stuzzicadenti. Non offenderti se ti dico questo. Lo sai, io ho bisogno di te.<sup>21</sup>

In sostanza, secondo Scego «Il delicato dibattito sulle tracce del passato non va ridotto all'abbattimento o meno di statue e monumenti. A sdegni incrociati. A veti. A rabbie. Va tutto discusso e reso patrimonio comune. In questa storia non c'è giusto o sbagliato. Ci sono le relazioni».<sup>22</sup> Di fatti, narrando la Roma nascosta o 'negata', Scego cerca di dimostrare e allo stesso tempo mostrare che esiste un volto diverso della stessa città, dello stesso paesaggio e dello stesso sito di interesse storico-artistico con la speranza di riuscire a rendere tutti gli italiani consapevoli che quel passato coloniale rinnegato è ancora oggi presente in tutta la penisola e solo uno sguardo attento può far emergere le tracce nascoste, «un grido nel silenzio assordante dell'oblio coloniale».<sup>23</sup>

La percezione e la rappresentazione dei paesaggi e delle città nelle opere di Amara Lakhous e di Igiaba Scego sono solamente due esempi della molteplicità di descrizioni del territorio presenti nella produzione letteraria in lingua italiana di autrici e autori originariamente non italo-foni o con origini straniere. I due approcci diversi alla narrazione dell'ambiente circostante mostrano come in uno stesso luogo siano racchiuse le tante storie complesse di coloro che vivono o hanno vissuto quello spazio, inoltre, dimostrano che è possibile valorizzare il territorio mediante un processo di risignificazione che lo renderà più inclusivo. In conclusione, la letteratura italiana prodotta da autrici e autori stranieri o di origine straniera offre una molteplicità di interpretazioni di paesaggi e siti di

<sup>20</sup> I. SCEGO, *La mia casa è dove sono, ...*, 2010, 60.

<sup>21</sup> I. SCEGO, *Adua*, Firenze, Giunti, 2015, 11.

<sup>22</sup> I. SCEGO, *Cosa fare con le tracce scomode del nostro passato*, «Internazionale», 9 giugno 2020. Consultabile online <https://www.internazionale.it/opinione/igiaba-scego/2020/06/09/tracce-passato-colonialismo-razzismo-fascismo> (ultima consultazione: 25/11/2024).

<sup>23</sup> I. SCEGO, R. BIANCHI (a cura di), *Roma negata...*, 69.

interesse storico-artistico e culturale dalla quale emergono differenti narrazioni di uno stesso ambiente, nonché diversi significati attribuiti dalle scrittrici e dagli scrittori a un medesimo luogo, ma, attraverso un'attenta lettura si nota che il fine di queste scritture è univoco: proporre ai lettori uno sguardo nuovo, una prospettiva diversa sul territorio per contribuire alla decostruzione di un immaginario comune a favore di una rappresentazione nuova dei luoghi.